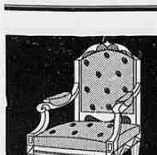

Ma Bologna e Torino protestano: «Meglio il congresso». Ai vertici infuria la polemica

Pds, il segretario sarà votato con il fax

Nel partito 400 miliardi di debiti

ROMA. Barba incolta, camicia stazzonata portata fuori dai pantaloni che un tempo dovevano essere celestini: sono le due del pomeriggio e nell'androne di Botteghe oscure irrompe uno stravagante personaggio. Prima che gli uomini del servizio d'ordine lo facciano allontanare, il miglioriista napoletano Umberto Ranieri, vedendolo, ha un'illuminazione: «Chillo va bene, rappresenta la società civile. Acciuffiamolo e chiediamogli: tu o voi fare 'o segretario? La piattaforma politica la tieni?».

Scherza, Ranieri, ma mica tanto. Il tormentone pidiessino sta assumendo toni tragicomici. Tutti gli organismi dirigenti sembrano delegittimati e il coordinamento, per non essere lacciato di scarso senso della democrazia, ha inventato la consultazione «via fax»: diecimila schede per altrettanti militanti che dovranno compilarle con il nome del loro candidato preferito e rinviarle al mittente. Ma una parte della periferia non si accontenta nemmeno di questa innovazione. Che non piace alla federazione torinese: «Non è adeguata perché non è preceduta dalla presentazione ufficiale di candidature e di piattaforme politiche. E comunque sarebbe stato meglio un congresso». E analoghi rilievi muovono il sindaco di Bologna, Walter Vitali («E' un errore») e il segretario regionale dell'Emilia Romagna Antonio La Forgia.

Ma sperare addirittura nella presentazione di piattaforme politiche è una pia illusione, visto che i candidati sono intenti a giocare a rimpiattino. Massimo D'Alema cerca di stanare invano Walter Veltroni. Il quale, però, non si fa acchiappare. E ieri sera, in coordinamento, di fronte alle richieste dell'ex capogruppo che voleva formalizzare candidature e piattaforme, ha rifiutato lo scontro diretto. «Non esistono divergenze politiche tra me e Massimo. Eppoi se andiamo alla contrapposizione rischiamo di cristallizzare le posizioni e di non riuscire a trovare una soluzione unitaria», ha detto. E qualcuno nella riunione ha pensato che volesse sfilarsi. Ma le cose non stanno così: è che Veltroni, per diventare segretario, deve presentarsi come l'uomo della mediazione. E infatti non è escluso che nella direzione convocata per il 28 possa rinunciare a scendere in lizza per poi ripresentarsi direttamente al consiglio nazionale, dopo che D'Alema, vittima di una candidatura di disturbo, non avrà raggiunto il quorum.

Diversa invece la tattica dell'ex capogruppo. Lui si è esposto. E adesso cerca di volgere a suo vantaggio l'immagine di «vecchio» che si porta dietro, lasciando capire di essere l'unico che può fare delle innovazioni nel pds. Perché il partito, spiega, viene dal pci, e perciò, per certe cose, ha bisogno di «uno di cui si fida». Cioè, di uno che è stato comunista. Non che il direttore dell'Unità non meriti questa fiducia, precisa l'ex capogruppo, che aggiunge, ironizzando sulla fama di «nuovo» del concorrente: «Ma non vorrei fare un torto a Walter ricordando che anche lui viene da questa tradizione».

Walter Veltroni per ora non vuole formalizzare la sua candidatura

Se i candidati sono impegnati nelle loro schermaglie, Occhetto non sta con le mani in mano. Partecipera al Cn e intanto segue le traversie interne. E' irritato con Napolitano, il segretario dimissionario, perché l'ex presidente della Camera ha detto che con la sua gestione gli organismi dirigenti sono stati svuotati. «E lui dov'era», replica stizzito. E aggiunge, rivolto a tutti quelli che lo hanno criticato: «Non tollero il modo irriguardoso con cui vengo trattato».

Occhetto, D'Alema, Veltroni, affilano le armi, ma rischiano di contendersi un partito in fin di vita, sull'orlo della bancarotta. Ieri, in una riunione a cui hanno partecipato anche i due candidati, sono stati quantificati i debiti: più di 400 miliardi (e si tratta della cifra ufficiale) e interessi passivi annuali di 40 miliardi. E questo è l'aspetto veramente tragico del tormentone pidiessino.

Maria Teresa Meli

ALEXANDER LANGER

«Mi candido, da straniero»

BOLZANO. Il verde Alexander Langer si candida alla successione di Occhetto. La «provocazione» è contenuta in una lettera aperta che il deputato europeo ha destinato ai «compagni e alle compagne del pds». «E' ora di un Papa straniero - scrive Langer -. Una riedizione della coalizione progressista o di altri consimili cartelli non riuscirà a convincere la maggioranza degli italiani a conferirle un incarico di governo. Ci vuole una formazione meno partitica, meno ideologica, meno verticistica e meno targata "di sinistra". Penso che un gesto rivoluzionario del pds, quale quello di affidarsi a una guida "esterna", potrebbe mettere in moto una reazione a catena e restituire a molti tra coloro che si sentono sconfitti un senso di riscoperta e di nuova motivazione a rimettersi in cammino». **[r. i.]**

INTERVISTA

IL LEADER DELLA CGIL

Trentin con Pierre Carniti «E' l'esponente sindacale che ho stimato di più al di fuori della Cgil»

«Un milione di posti di lavoro? E' un numero tirato al lotto» «Anche il calcio è pericoloso con i suoi tifosi voyeur»

A sinistra Trentin giovane A destra Di Vittorio

«Io, il sindacato e Berlusconi»

Trentin: il vero male oscuro è la televisione

ROMA

Aciglio asciutto, dunque: «Eh - commenta pronto Bruno Trentin - uno piange a casa sua...». Bello abbronzato, ancora cortesemente guardingo e senza nessuna smanceria. A 68 anni suonati fa roccia e - anche se magari è leggenda - si lancia con il parapendio. Eppure tra una settimana, il 29 giugno, Trentin lascerà la guida della Cgil dopo quasi mezzo secolo di dirigenza. Tempo di bilanci. «Provvisori» puntualizza con un mezzo sorriso. Andrà a lavorare, come si dice in questi casi, in un istituto di formazione e ricerca sempre vicino al sindacato. In pratica farà il professore. Ma fuori, ormai, dal brutto palazzone di Corso Italia dove al quarto piano c'è questo suo ufficio luminoso, ordinato e gradevolmente affumicato. Sulla testa, la foto antica di Giuseppe Di Vittorio. A sinistra quello che ha tutta l'aria di essere il suo personaggio totemico, Tintin, l'avventuroso ragazzo col ciuffo della fumettistica di lingua francese. Tempo di bilanci, dunque, (sia pure provvisorii. La pipa è carica: si parla della sua Cgil e degli uomini che più sono stati importanti per lui.

Perciò, subito, Di Vittorio.

«Un personaggio, infatti, rimosso, o congelato in una specie di iconografia peraltro ingannevole: il bracciante pugliese generoso, eccetera. Un uomo molto più complesso, in realtà, curioso, vorace, moderno».

Cosa le ha insegnato?

«La capacità di cambiare, a volte anche contestando e perfino rinnegando una parte della propria storia. Di Vittorio, per dire, ha costruito il primo patto sociale nel dopoguerra, garantendo l'unità del Paese. Poi negli Anni 50, una volta scoperta la specificità della fabbrica, ha di fatto rovesciato questo corso. E ce ne voleva di coraggio, all'indomani della sconfitta alla Fiat, in un clima di rabbiosa repressione padronale, di ricatti internazionali, pressioni, licenziamenti...»

E Di Vittorio?

«Beh, di fronte a tutta una classe dirigente che per forza si difendeva dalle persecuzioni, ecco lui volerva capire gli errori: «Noi siamo sotto attacco - gli dicevano quelli, quasi offesi - e tu ci vieni a dire dove abbiamo sbagliato». Aveva compreso che il sindacato trascurava la realtà delle fabbriche. Una scoperta fondamentale. Un episodio che mi ha segnato».

Come vedeva, Di Vittorio, il giovane Trentin?

«Come un ragazzo con molte idee e fantasie. Voleva che lavorassimo insieme».

Anche se lei, dopotutto, era di estrazione borghese?

«Ma sì. C'era di mezzo l'emigrazione, l'antifascismo. Era un uomo che sapeva dare emozioni. Non so quanto sarebbe attuale, ma la sua oratoria era trascinante, sconvolgente. Me lo ricordo nel 1953, a un congresso sindacale internazionale. Avevo lavorato per tre mesi spulciando sangue sulle relazione che doveva tenere. Sulla politica di riforma nel Terzo Mondo. Un testo scritto, riscritto, massacrato, mi usciva dagli occhi e dal naso. I sovietici, nella notte mi avevano fatto una specie di processo. Insomma, alla fine provavo un sentimento di profondo disgusto».

E tuttavia anche lui ha saputo montare una efficace macchina emotiva.

«Opposta a quella di Di Vittorio, che comunicava: "Io sono voi. Dico a voce alta quel che voi pensate". Berlusconi dice: "Fate come ho fatto io".

Il milione di posti...

«Appunto: "Se ve lo dico io vi potete fidare". Ovvio che quel milione è un numero tirato al lotto, raggiunto probabilmente assemblando proiezioni industriali e commerciali. Un vecchio gioco fideista come quello della compagna Teresa Noce, secondo cui la crisi dell'industria tessile italiana si poteva risolvere se ogni cinese si fosse comprato un fazzoletto».

Erano gli anni della Cgil di Agostino Novella.

«Una Cgil chiusa, che Novella, formatosi in Urss, concepiva soprattutto come dato organizzativo. Non credo che abbia mai svolto una trattativa. I suoi schemi erano eminentemente politici».

Fino al 1970, quando si apri la stagione di Lama.

«Che io sostenni apertamente, al momento della scelta. E non ho rimpianti. Lama rappresentava una rottura con una concezione burocratica e anchilosata del sindacato. Era il dirigente più autonomo, un riformatore su posizioni molto più moderate delle mie, con una dose di pragmatismo in alcuni momenti eccessivo. Sottovalutava, certo, questioni che invece erano il mio pallino: la trasformazione dell'organizzazione del lavoro, la conquista di nuovi diritti e poteri, il sindacato dei consigli».

Lei, intanto, era già da qualche anno alla Fiom.

«Sperimentavamo l'unità possibile: credo sia stata l'esperienza più avanzata e mai perduta di incontro-confronto tra culture diverse».

Qual è il dirigente non Cgil che ricorda con più stima?

«Certamente Carniti».

Si è mai chiesto perché i sindacalisti che si mettono in politica finiscono sistematicamente massacrati?

«Forse per via dei linguaggi e dei metodi assai diversi. E poi anche per il rapporto temporale fra causa ed effetto. Nel sindacato, se uno si spende su un'ipotesi di politica rivendicativa oggi un anno si vede se funziona. C'è un elemento di verifica anche drammatica».

Come accadde per la successione di Lama che al dunque le preferì Pizzinato.

«Era preoccupato che con me si sarebbero determinate delle fratture nel gruppo dirigente. Io non rimasi mortificato perché non aspiravo».

Anche per Pizzinato, comunque, fu difficilissimo.

«Forse la sua maggiore preoccupazione riguardò proprio il dibattito o la vita interna della Cgil. In compenso su vertenze delicate come la scuola, i portuali, i trasporti Pizzinato si è esposto con grande generosità in nome di una visione solidale, degli interessi generali».

E ora la sua, di successione.

«Ho voluto, con puntiglio, essere l'ultimo ad essere consultato proprio per rompere con la tradizione per cui il segretario uscente designa il suo successore».

Ma con tanti problemi. Cosa prova, Trentin, di fronte agli immigrati che puliscono i vetri ai semafori?

«Dipende. Se sono aggressivi, m'incazzo. Come in America latina, quando senza permesso ti schiaffano una crema schifosa sulle scarpe per poi lavartele. Altre volte mi faccio lavare il vetro. Altre ancora, se ho bisogno, glielo chiedo io».

Ma non pensa che sono lavoratori privi di tutela?

«Sì, certo. Ma proprio sugli immigrati extracomunitari la mia Cgil ha investito molto. Su di loro e sulle minoranza etniche. Una mia idea era perfino quella di togliere la "i" di italiana nella sigla. Penso che ci si arriverà presto».

Filippo Ceccarelli

INTERVISTA

L'ADDIO ALLA CGIL

Chiambretti, funerale per Achille

«Lo immagino vivo nella bara, a Capalbio»

L'ex leader del pds Achille Occhetto e a sinistra Piero Chiambretti

CARI amici, siamo qui a Capalbio, collegati per i funerali di Stato di Achille Occhetto, che soltanto martedì scorso ha presentato le proprie dimissioni e che ieri sera ha deciso di chiudere con il presente, ma anche con il futuro». All'ex segretario del pds non viene risparmiato proprio nulla, neanche l'umour nero del terribile Piero Chiambretti formato radiofonico, che nella sua «Hit Parade» su Radiodue lo immagina addirittura vivo nella bara «ciò nel senso che non ha avuto il coraggio di suicidarsi, quindi verrà come dire sotterrato che ancora respira».

E' un'ironia affettuosa, una prova di simpatia, spiega Chiambretti a chi potrebbe storcere il naso per il dubbio gusto dell'idea. «Nel commentare queste dimissioni, e soprattutto le reazioni che sono seguite, l'associazione immediata è stata con i funerali di Stato, pomposi, paludati». Ma la sua non era una trasmissione musicale? «La musica è una scusa per rivisitare e reinterpretare i fatti di politica, cronaca, costume. Naturalmente nel mio stile». Dunque irriverenza a tutto tondo, nessuna pietà per i *radical chic*, per i burocrati di partito, per le star televisive. E infatti non si salva la signora Occhetto «Aureliana Alberici, la donna col bacio che schiocca», né «gli intellettuali della sinistra in costume da bagno, tra cui Andrea Barbato come testimonial di questa *nouvelle vogue*, questo modo di essere intellettuali anche in costume». Sarà proprio Barbato versione Chiambretti a preparare una sorpresa per lo scomparso Achille: la banda folkloristica di Capalbio che intona «Va' pensiero», «una canzone che fu anche sigla di una trasmissione importante della terza rete comunista».

Fra applausi immaginari e sottofondi musicali, sfilano i pidiessini che contano. Ce n'è per tutti: per «il Togliatti del Duemila», D'Alema, che disce: «meglio così» e «ha incluidato lui stesso il coperchio della bara». Per il «Kennedy dell'*Unità*», Walter Veltroni, che commenta: «Lo ricorderemo sempre mettendolo nelle figurine Panini. Ma anche per Claudio Petruccioli e Piero Fassino «che sono in questo momento mano nella mano e aprono il corteo funebre». Non va molto meglio ad Alessandro Natta «curioso questo, sta proprio sopra la bara. Natta fu un grande nemico di Occhetto ma oggi vuole stargli vicino. Ha detto agli amici che si sente a casa, sopra la bara».

La trasmissione è un crescendo di «affettuose» pugnalate: la fervida mente di Chiambretti prefigura l'estremo saluto di tutta l'Italia che conta: «L'avvocato Agnelli ha mandato una Punto, Gorbaciov la sua voglia, Eltsin un orso bianco, Berlusconi un abbonamento di Telecinza, la capacità di riuscire nella vita, o la vittoria sublimata attraverso un altro - ecco, sempre più mi chiedo quanto pesa tutto questo in una nazione che non brilla certo per la quantità di sport praticato. Se tutto questo non sia una specie di voyeurismo di massa, se non alla fin fine influito nel modello in peggio valori e metri di misura».

Tv e calcio. Impossibile non parlare di Berlusconi.

«L'impressione è di un uomo molto sicuro della possibilità di applicare a realtà molto complesse come il governo dell'economia, o a una macchina assai sgangherata come quella dello Stato, i criteri con cui ha realizzato il successo nei campi in cui s'è applicato: edilizia e, appunto, tv e sport».

le +2 e Sacchi ha spedito dagli Usa anche la moglie di Baresi». Un tocco di «nonsense»: l'ufficiante è Don Lurio, sta a lui benedire la bara che verrà poi lanciata nel mare «dove Achille tante volte ha fatto il bagno». Poi, il trombettista Nini Rosso suonerà il silenzio.

«Con barba e baffi per non farsi riconoscere» arriva anche Bettino Craxi per il lancio della bara. Per «il classico uno-due» l'ex leader socialista si fa aiutare da Gianni Letta, neo sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Ci sono, naturalmente, i toto-lancio, «qualcuno dice che non arriverà oltre la battigia, altri sperano che si possa schiantare sugli scogli». E invece la bara vola, «con uno stupendo carpiato» nelle acque gelide del Tirreno ed è attesa in Corsica verso le 23 di questa sera». Finalmente è finita? No, al povero Achille tocca l'offesa più atroce. Pubblicità.

Raffaella Silipo